



---

## Angelo Lombardo

GHENT UNIVERSITY  
e-mail: [angelo.lombardo@ugent.be](mailto:angelo.lombardo@ugent.be)  
 <https://orcid.org/0009-0005-1897-2363>

---

## Teodoro Katinis

GHENT UNIVERSITY  
e-mail: [teodoro.katinis@ugent.be](mailto:teodoro.katinis@ugent.be)  
 <https://orcid.org/0000-0003-2425-0250>

# Retorica e dialettica nel *Cannocchiale aristotelico* (1670) di Emanuele Tesauro Una prima indagine

---

## Abstract

### Rhetoric and Dialectic in Emanuele Tesauro's *Cannocchiale aristotelico* (1670). A Preliminary Investigation

This article examines the relationship between rhetoric and dialectic in Tesauro's *Cannocchiale aristotelico* through a comparative reading of Aristotle, with particular attention to the opening of the *Rhetoric*, where the art of persuasion is defined as the “antistrophe” of dialectic—its complementary counterpart. Tesauro, through his peculiar conception of the rhetorical syllogism as an “entimema urbanamente fallace,” not only exceeds the Aristotelian antistrophe but also establishes a new, original relation between dialectic and rhetoric that reveals the intuition of a distinctive vision of the world and its order of truth.

**Key words:** Tesauro, Aristotle, rhetoric, dialectic, enthymeme

**Parole chiave:** Tesauro, Aristotele, retorica, dialettica, entimema

L'opera di Emanuele Tesauro, nome che evoca immediatamente la letteratura barocca, vive ad oggi di un paradosso. Da un lato è uno degli autori più usati – e forse abusati – nel vorticoso citazionismo dei nostri tempi, dall'altro rimane un autore sostanzialmente sconosciuto. Lo sono sicuramente le sue opere, tra le quali il *Cannocchiale aristotelico*<sup>1</sup>, che pur essendo universalmente riconosciuto – e certamente citato – come un capolavoro della retorica del Seicento, conta un numero relativamente basso di contributi a esso dedicati<sup>2</sup>. All'inizio del nuovo millennio, il *Cannocchiale* ha ricevuto una prima attenzione monografica da parte di Pierantonio Frare (2000), unitamente all'uscita di una preziosa anastatica dell'edizione del 1670 – l'ultima direttamente curata da Tesauro – corredata da un utile apparato critico (Tesauro 2000). Più di recente, il lavoro di Maicol Cutrì ha fornito non solo una seconda monografia di ampio respiro sul *Cannocchiale* e sul profilo intellettuale del suo autore (Cutrì 2023), ma anche un'edizione critica dell'opera (Tesauro 2024–2025), arricchita da un fitto apparato di note che rende finalmente accessibile il complesso universo culturale entro cui essa prende forma. È in questo contesto che il presente contributo intende approfondire un aspetto ancora poco sondato: il rapporto fra retorica e dialettica nel *Cannocchiale*. L'opera, pubblicata per la prima volta nel 1654 e poi rivista fino alla definitiva edizione del 1670, rappresenta il coronamento di una vita di studi che Tesauro rivolge sin dalla giovinezza alla *Retorica* aristotelica, con particolare attenzione al terzo libro, quello dedicato all'elocuzione.

Tuttavia, l'interesse tesauriano non si esaurisce nell'analisi della capacità del discorso, secondo Aristotele, di ornarsi e divenire piacevole: esso si radica piuttosto in una volontà di sistematizzazione ampia, che ambisce a comprendere ogni arte "SIMBOLICA et LAPIDARIA" (Tesauro 2024–2025: 24, vol. 1). Tesauro mira, infatti, a cogliere le funzioni dell'intelligenza che presiedono a tutte le forme di rappresentazione, da quelle dirette alla trasformazione di una materia esterna (come avviene nella pittura o nella scultura) a quelle affidate al potere delle parole (nelle arti propriamente lapidarie). In questa prospettiva, il confronto con la dialettica e la logica aristotelica risulta imprescindibile e strutturale. La dialettica offre infatti a Tesauro il terreno radicale da cui osservare e reinterpretare le strutture logiche che sostengono le suggestioni retoriche, quelle stesse che impreziosiscono e rendono vitale la comunicazione umana. A questo proposito, nell'analisi di un trattato che pretenda esplicitamente di sistemarsi nella precettistica oratoria dello Stagirita, è necessario assumere l'esordio, così significativo, della *Retorica* peripatetica, ai fini di problematizzare la struttura complessiva del contributo di Tesauro.

---

1 Da questo momento *Cannocchiale*.

2 Per una bibliografia esaustiva degli studi tesauriani si veda Tesauro (2024–2025: LI–LXXVI, vol. 1).

Come riporta Zanatta (Aristotele 2015: 15–23), è subito urgente per Aristotele la proiezione sulla retorica della dignità “scientifica” della dialettica, la sussumibilità dell’esperienza oratoria in quella specie di scienza che è l’arte retorica, la quale – come una scienza – identifica le cause del proprio incedere<sup>3</sup>; la retorica non si riduce pertanto a mero repertorio di esempi né a pura efficacia persuasiva, ma si fonda su principi teoretici capaci di spiegarne le funzioni suasorie (*Retorica*, 1055b: 10–11). L’accostamento di retorica e dialettica non può ridursi però all’esplicitazione di un comune genere di appartenenza, quello della scienza; in questo senso non sarebbero più prossime che alla medicina o alla musica. Il nervo sta tutto nella definizione aristotelica della retorica come “antistrofe” della dialettica<sup>4</sup>, un controcanto della scienza logica che se da un lato tradisce un’eccedenza fra le due discipline, dall’altro sottolinea i termini per i quali le due giungano problematicamente a sovrapporsi. Entrambe, infatti, si connotano per un certo formalismo che le emancipa da una materia specifica; paiono così potersi rivolgere allo scibile, costituendosi in una qualità peculiare del discorso, piuttosto che nell’esposizione di un contenuto determinato<sup>5</sup>. È lo stesso Aristotele dopo tutto a ridurre la retorica ad una sorta di circoscrizione dialettica, ad opera della sillogistica che entrambe condividono. Il dialettico, ci dice lo Stagirita, è già di per sé introdotto alla retorica, proprio perché è versato nel possesso di quei principi dell’argomentazione che determinano l’integrità logico-inferenziale dell’orazione<sup>6</sup>. In questo senso il bisogno aristotelico di fondare la retorica come scienza si spiega proprio attraverso il suo rapporto con la dialettica: istituire un’oratoria consapevole dei suoi limiti vuol dire riconoscere come la logica non sia semplicemente lo strumento, l’*organon* appunto, che ci introduce ad una rigorosa rappresentazione dell’ordine mondano, ma anche una potenza suasoria, che se assunta di per sé stessa, non è competenza del logico, ma del retore (Aristotele 2015: 80–86). L’oratore, dunque, nella misura in cui dimostra, non lo fa per vincolare forzatamente le coscienze attraverso un pensiero perfettamente concludente, ma perché queste partecipino spontaneamente dei contenuti che il discorso veicola, in vista del ruolo civile ed edificante della retorica.

Se in Aristotele il rapporto fra dialettica e retorica è costruito attraverso una netta separazione di competenze — la prima deputata alla dimostrazione e al

---

3 Il termine scienza non fa di necessità riferimento per Aristotele alla dignità epistemologica di una disciplina, ma alla semplice possibilità di riferirne organicamente le determinazioni ad un sistema di principi (*Metafisica*, VI, I).

4 *Retorica* 1354a I; nonostante il termine “ἀντίστροφος” sia variamente tradotto, si è preferito restituirne la traduzione letterale che enfatizzi l’immagine metaforica che Aristotele utilizza per determinare il rapporto fra retorica e dialettica. L’antistrofe è infatti un momento della tragedia greca, quello in cui il coro complementa i versi della strofa.

5 *Retorica*, 1355b: 8–9.

6 *Retorica*, 1355a: 4–14.

fondamento, la seconda alla persuasione — in Tesauro questa cesura si radicalizza, al punto da divenire una risoluta contraddizione. L'obiettivo tesauriano parrebbe dunque quello di voler disinnescare l'antistrofia retorico-dialettica promulgata da Aristotele, attraverso, come si vedrà, una riformulazione strutturale di queste discipline sulla base di assunti ontologico-epistemologici diversi da quelli aristotelici. In questo senso, il *Cannocchiale* ridefinisce l'ideale veritativo dello Stagirita e fornisce una nuova prospettiva sul rapporto peculiare fra verità e suasion.

Per introdurci entro una più perspicua comprensione di queste tematiche, focalizziamo la nostra attenzione sul IX capitolo del *Cannocchiale*, forse uno dei più sensibili dell'intera opera<sup>7</sup>. Da un lato infatti è quello in cui la retorica e la dialettica giungono ad un confronto puntuale, che ricalca le istanze che lo stesso Aristotele pone ad apertura della sua *Retorica*; dall'altro questo capitolo può considerarsi una sorta di "altura" dell'opera, un apice tematico, poiché proprio qui l'argutezza, che del *Cannocchiale* è il cuore, riceve la sua compiuta definizione. Questa parte del trattato di Tesauro ha già ricevuto una certa attenzione critica (Benassi 2006; Bisi 2006; Frare 2006; Fiorani 2005; Tedesco 2003; Frare 2000; Frare 1994; Hook 1986; Proctor 1973). Fra i più recenti contributi quello di Fiorani si caratterizza per una profonda dovizia filologica, che ricostruisce l'evoluzione concettuale della categoria di "ingegno" dalla prima modernità alla stesura del *Cannocchiale*. L'interesse di Fiorani per questo capitolo è essenzialmente dovuto al fatto che rappresenta il compimento della trattazione tesauriana delle "FIGURE INGEGNOSE"<sup>8</sup>, quelle basate sulla "SIGNIFICAZIONE INGEGNOSA" (Tesauro 2024–2025: 648, vol. 1) di cui la metafora è l'esemplare. Istituire quelle figure retoriche capaci di solleticare il pensiero è, per Tesauro, il frutto infatti di un progresso intellettuale che si articola secondo tre distinte operazioni (Tesauro 2024–2025: 608, 763, vol. 1). La prima corrisponde alla metafora semplice come pura traslazione semantica, frutto dell'apprensione intellettuale, di quel processo per il quale pensiamo determinatamente qualcosa (in questo caso una cosa per l'altra). La seconda è la risultante di un giudizio come sintesi copulativa tra un soggetto metaforico e un termine di predicazione che sussiste solo all'interno del campo semantico "allargato" che la metafora istituisce; si tratta della così detta "metafora continuata" o "allegoria". Infine, nella misura in cui realizziamo un'inferenza costruendo un sillogismo a partire da una metafora, questa non solo satura le nostre funzioni cognitive, ma ci introduce al significato proprio dell'argutezza. Dopo aver congedato le allegorie quali risultanti

---

7 Lo studio si focalizza sulla prima parte del capitolo, escludendo il *Trattato de' concetti predicabili*.

8 La trattazione tesauriana delle "FIGURE INGEGNOSE" rappresenta la parte più voluminosa e densa del *Cannocchiale*. Comincia a p. 647 (Tesauro 2024–2025), vol. 1, attraversa il "TRATTATO DELLA METAFORA" (Tesauro 2024–2025: 729–1268) e si protrae sino ad includere l'VIII e, parzialmente, il IX capitolo dell'opera (Tesauro 2024–2025: 3–51), l'ultimo, oggetto di questo studio.

della “SECONDA OPERAZION DELL’INTELLETTO”, argutezze “assai più nobili et ingegnose che non son quelle della prima” (Tesauro 2024–2025: 17, vol. 2), Tesauro afferma che

per necessaria conseguenza, adunque, perfettissima et sopra tutte l’altre ingeniousissima sarà quella che si fabrica dalla TERZA OPERAZIONE *dell’intelletto*. Anzi questa sola merita il nome di *arguzia*, che nasce dall’*argomento*: proprio parto di quella terza facoltà della umana mente. Et qui ti conduco io ad una sublime, ma piacevole et curiosa teorica nelle retoriche scuole non ancor posta al chiaro, se non per quel raggio che l’*autor* nostro in pochi detti ne fe balenare, con nominarci un ENTIMEMA URBANO o una URBANITA’ ENTIMEMATICA nella maniera che delle semplici urbanità delle parole ci aveva ragionato (Tesauro 2024-2025: 17–18).

Si apre così la spinosa questione della natura entimematica dell’argutezza. Come già accennato, la trattazione aristotelica tende a proiettare senza soluzione di continuità l’integrità inferenziale del sillogismo dialettico sull’entimema, che Aristotele definisce in senso proprio il “sillogismo retorico” (*Retorica*, 1456b: 4–5). Pertanto Aristotele non riferisce la peculiarità di questa specie del sillogismo all’armamentario logico che impiega, non si tratta cioè di costituire due logiche, una concludente per la dialettica, l’altra per la retorica, ma di osservare quelle peculiarità che intervengono sulla forma dell’esposizione dell’argomento e che dipendono dalle incombenze persuasive di cui la retorica si caratterizza (Aristotele 2015; Piazza 2008; Berti 1989; Gastaldi 1981). Il sillogismo retorico o entimema è tale, infatti, per quel carattere di “brevità” che omette una delle premesse che lo rendono concludente. La nota 252 a margine del *Cannocchiale*, che integra il passo sopra citato, riporta piuttosto fedelmente la lezione di Aristotele, focalizzandosi sui risvolti psicologici della brevità entimematica:

Ar.3 Rhet. c. 10: *Necesse est igitur tam dictionem quam enthymemata ea urbana esse, quae velocem nobis cognitionem faciunt* [«È necessario allora che tanto l’elocuzione quanto gli entimemi siano urbani, quando ci procurano un rapido apprendimento»] (Tesauro 2024–2025: 623, vol. 2; la traduzione è di Cutri).

La rapidità con cui si viene istruiti dall’entimema dipende, in senso materiale, da quanto appunto l’oratore “tace” del suo argomento e che, nonostante l’omissione, l’uditorio coglie per una complicità comunicativa, integrando attivamente i contenuti mancanti. Tuttavia, come ha giustamente sottolineato Tedesco (2003: 61), questo espediente formale attraverso il quale Tesauro “sfiora” la lettera della

concezione entimematica di Aristotele, riceve, nel *Cannocchiale*, tutt'altro *focus*. A proposito delle differenze di "MATERIAL FORMA" che intercorrono fra dialettica e retorica, l'omissione o meno delle premesse, per le quali l'argomento si rende concludente, è una diretta emanazione delle differenti finalità cui la dialettica e la retorica rispettivamente concorrono in rapporto al vero:

Però che, sì come il fin del retorico è il persuadere in qualunque maniera più aggradevole all'ascoltatore, eziandio con le favolette e co' trovati, così or condisce le proposizioni del suo entimema con belle frasi, or le ci porge senza alcun ordine dialettico; ora tronca quelle che l'uditor, già sapendole, non udirebbe senza noia, et quelle avviluppa, che sviluppate et chiare, discoprirebbero la fallacia (Tesauro 2024–2025: 34, vol. 2).

Retoricamente, dunque, all'entimema si riserva la brevità perché un argomento esposto per intero non annoi il suo pubblico esplicitandone la natura fallace. Pertanto il piacere connesso all'entimema, prima ancora che alleare l'uditorio all'oratore, dipende dalla relazione positiva tra la retorica e la fallacia logica di cui l'argomento consta. Non solo; ma se "le perfette argutezze e gl'ingegnosi concetti" non sono altro "che ARGOMENTI URBANAMENTE FALLACI"(Tesauro 2024–2025: 23, vol. 2), la fallacia esaurisce lo spettro possibile dell'entimema metaforico, come argomento intrinsecamente paralogico.

Si tratta di un punto essenziale, perché un'accurata comprensione della concezione tesauriana dell'entimema come entimema fallace può fare luce sulla novità e la radicalità dell'impostazione retorica che il *Cannocchiale* profila. A questo proposito rileviamo che la critica tende ad appiattare l'imperfezione dell'entimema sulle sue connotazioni formali di argomento "tronco". In particolare, lo studio di Proctor riconduce alla figura di Boezio la trasmissione dell'entimema come "truncated syllogismus" (Proctor 1973: 84); in realtà la cogenza della posizione boeziana sta tutta nell'assimilare la brevità entimematica alla sua imperfezione dialettica (Kraus 2012: 29). Nonostante Fiorani citi Proctor a sostegno delle sue tesi, la studiosa afferma che un tale abbinamento fra brevità e imperfezione sillogistica parrebbe trasmettersi incontrastato sino a Tesauro, che vi riscoprirebbe entusiasticamente il proprio del suo pensiero. In realtà esattamente il passo tratto dal celebre contributo di Morpurgo-Tagliabue (1955: 125), che Fiorani riporta, testimonia come la prima modernità abbia per certi aspetti destituito la retorica dal pronunciarsi sulla forma logica dei suoi contenuti, attribuendosi piuttosto il momento esornativo dell'elocuzione, quello ascrivibile al terzo libro della *Retorica* aristotelica. L'eventualità del formalismo, come riduzione del piacere comunicativo a cosmesi del discorso, è pertanto, piuttosto, un'istanza culturale su cui la retorica seicentesca interviene, proprio in quanto alla forma oratoria non si attribuisce una dignità dialettica: fra piacere

e conoscenza è promossa una sintesi, laddove l'umanesimo ne suggeriva tutt'al più la "sommatoria". Il Seicento retorico (e Tesauro ne è l'espressione emblematica) non può ridursi dunque, per Morpurgo-Tagliabue, a mero gusto dell'ornato, ma è la riscoperta delle funzioni elocutorie immanenti alla dialettica, del diletto intrinsecamente connesso al rispecchiamento intellettuale del mondo:

*"L'arguzia nasce dall'argomento", scriverà il Tesauro. "Virile" o no, il concetto è sempre una contrapposizione di cose oltre che di parole, una dialettica retorica; e la «efficacia», il «docere», le appartiene non meno del "vezzo", l'utile non meno del dolce (Morpurgo-Tagliabue 1955: 151).*

Se la retorica si connota dialetticamente è proprio perché la forma entimematica non è sufficiente a specificarne il rapporto con le cose; per Tesauro, come si è detto, la brevità dell'entimema non costituisce infatti la fallacia, ma ne cela l'impropria rappresentazione del mondo (Morpurgo-Tagliabue 1955: 7). Tesauro dunque, in continuità con Aristotele, concepisce la brevità entimematica come puro espediente elocutorio: il troncamento della premessa non mina la validità della forma argomentativa, ma sollecita semplicemente il piacere dell'uditorio, coinvolto o provocato dall'incompletezza. Per Aristotele tale ellissi è strutturale al sillogismo retorico (*Retorica*, 1295b: 23–27), mentre la possibilità del falso non dipende dalla forma (*Analitici primi*, 24b: 24–26), bensì dai "luoghi paralogici" da cui l'argomento trae origine, schemi concettuali che presiedono, secondo lo Stagirita, alla formazione di argomenti fallaci, di proposizioni la cui sintesi dà luogo a sillogismi inconcludenti (*Retorica*, II, 24). Come recita la nota 255<sup>9</sup>, Tesauro è perfettamente consapevole che la fallacia entimematica sia per Aristotele un'eventualità dell'orazione, che non riguarda in nessun modo la forma dell'entimema ma i luoghi sulla base dei quali lo si costruisce. Da questo punto di vista, è prosecutore di una certa tradizione entimematica, non già perché ne consideri le omissioni formali, ma perché la specifica in funzione del momento oratorio dell'invenzione, di quella materia da cui l'argomento si forma:

Et che questo sia il vero, richiama alla esamina quelle dieci argutezze che ti ho proposte per idea, ciascuna delle quali spiegata in versi, formerebbe un epigramma arguto: e tutte le troverai fondate in alcun de ci fallaci che dall'autore Nostro si intitolarono *apparentium enthimematum loci*. Però che ad udirle sorprendono l'intelletto, parendo concludenti di primo incontro, ma esaminate, si

---

<sup>9</sup> "Arist. 2 Rhet. c. 25: *Loci autem enthimematum quae non sunt sed apparent, hi sunt* etc. [«Qui invece ci sono i topici degli entimemi che non sono tali ma che lo sembrano»]" (Tesauro 2024–2025: 623–624, vol. 2).

risolvono in una vana fallacia: come le mele del Mar Negro di veduta sono belle et colorite, ma se le mordi, ti lasciano le fauci piene di cenere et di fumo (Tesauro 2024–2025: 25, vol. 2).

Ora che l'entimema metaforico o urbano si è mostrato essere fallace essenzialmente per i luoghi paralogici sopra cui si fonda, è opportuno domandarsi se alla retorica si riservino ulteriori possibilità argomentative, che non riducano la suasiona a traviamiento. A ragione, Cutrì, nel commentare il carattere dell'"ARGOMENTO URBANAMENTE FALLACE", lo traduce come quello di un sillogismo "piacevolmente sbagliato" che, come tale, "appartiene propriamente alla retorica" (Tesauro 2024–2025: 23, vol. 2). Tuttavia, come si è detto, il rapporto fra l'entimema e la fallacia è, tradizionalmente, quello di un'interazione possibile, non già endemica e strutturale. La novità di Tesauro, sta proprio nella necessità di questo abbinamento fra l'entimema e il falso. Quando parla dei modi della persuasione – interpretando la scansione aristotelica per cui l'orazione si renderebbe credibile attraverso l'*ethos* dell'oratore, il *pathos* del pubblico e l'argomento oratorio – Tesauro riconosce tre maniere del "maneggiar queste persuasioni: Razionalmente, Moralmente e Pateticamente" (Tesauro 2024–2025: 147, vol. 2). A proposito del modo razionale, in un passo già attenzionato dalla critica (Fiorani 2005: 114–115; Tedesco 2003: 69), questi cita "l'enthimema semplicemente Razionale, [...] che fa la sua forza nella Ragione, ò vera, ò verisimile", distinguendolo da quello "Urbano & Arguto", fondato "nella Figura" (Tesauro, Cutrì 2024: 150–151). In questo modo parrebbe possibile un uso della retorica che prescindendo dall'argutezza, che non apporti così un fallace argomento. Ma l'auspicio conclusivo è che "se in un sol concetto Arguto farai concorrere tutte tre le Maniere, Razionale, Morale, & Affettuosa; aggiugnerai gratia a gratia, & argutezza ad argutezza". L'entimema "Urbano & Arguto" non è dunque un semplice espediente della suasiona fra i tanti, ma è l'idea cui ricondurre e su cui fondare ogni funzione persuasiva (cfr. Tedesco 2003: 60). Questo ha delle implicazioni di profonda rilevanza, che riqualificano l'equilibrio interno alla retorica classica, in particolare quello fra l'invenzione e l'eloquio.

Se riportiamo infatti l'attenzione sulla coestensività di retorica e dialettica secondo la dottrina di Aristotele, vediamo che queste condividono il patrimonio delle opinioni comuni (*endoxa*), nonostante risulti diversamente utilizzato nei due ambiti disciplinari (*Retorica*, 1358a: 10–12). In ogni modo, per entrambe gli argomenti sono "inventati" (è la fase classicamente definita dell'*inventio*) a partire da quei contenuti (i luoghi) che ne sostanziano la forma e l'integrità logica, dal momento che si tratta di opinioni fondate, verosimilmente, in un'esperienza accreditata del mondo e del suo ordine intrinseco. Il momento elocutorio è precisamente quello che Tesauro, dalla metafora, proietta sulla costruzione entimematica *tout court*, e che per Aristotele costituisce invece quella fase del processo di elaborazione del discorso che

lo rende estetico e accattivante. L'*elocutio* rappresenta per lo Stagirita un elemento accidentale, che ricade più che altro sull'asimmetria culturale fra l'oratore e il suo pubblico, e che riguarda l'argomento in quanto accidentalmente gli si sovrapponga (*Retorica*, 1356a; 35-b: 8; 1404a: 7). Escludendo la possibilità che si dia in ambito suasorio un argomento schiettamente razionale, Tesauro è invece il garante di una fondazione elocutoria dell'invenzione, prescrittiva della priorità della figura sull'argomento, dell'*elocutio* sull'*inventio*. L'unicità del *Cannocchiale* sta proprio nella definizione del carattere che detta priorità assume. Da questa prospettiva, la sistemazione elocutoria della retorica interessa da un lato la "materia" dell'argutezza, ossia la possibilità di riscoprire nell'entimema urbano una fallacia implicata nelle strutture di cui si compone; dall'altro è il frutto di una riflessione metadisciplinare in merito al rapporto fra verità e persuasione e, in particolare, su come questo equilibrio si declini, per Tesauro, in ambito retorico e dialettico.

Cominciamo quindi col dire perché un argomento metaforico sia, per sua costituzione, fallace. Tesauro inizialmente specifica l'entimema urbano come argomento "urbanamente fallace" attraverso una semplice interazione intuitiva con un insieme di esempi:

Darottene qui di primo lancio alcuni esempi, che servano di facella a questa mia teorica et di materia preparata per fabricarne precetti (Tesauro 2024–2025: 18, vol. 2).

Il primo è tratto da uno degli epigrammi di Marziale, "sopra l'ape casualmente morta nell'ambra":

*Et latet et lucet Phaethontide condita gutta:  
ut videatur apis nectare clausa suo  
Dignum tantorum pretium tulit illa laborum  
credibile est ipsam sic voluisse mori* (Tesauro 2024–2025: 19, vol. 2).

È un'argutezza alla quale Tesauro è particolarmente legato evidentemente, perché compare già una volta nell'opera come esempio di metafora di attribuzione. L'entimema in oggetto risulta infatti basato su una metafora "DALLA SPECIE AL GENERE" (Tesauro 2024–2025: 772, vol. 1)<sup>10</sup>, in particolare "dalla Cagion Finale: dicendo alcuna cosa esser fatta a un fine, che mai non fu nella intentione" (Tesauro 2024–2025: 20–21, vol. 2). In questo caso l'argomento è costruito dicendo la morte dell'ape per una sua determinazione impropria (il fatto appunto che, nel finire

---

<sup>10</sup> Sul rapporto fra Tesauro e Marvell anche attraverso questo epigramma, si veda Holberton (2024: 585).

sommersa nella resina a divenire un pezzo di ambra, l'ape sia morta di morte spontanea). L'obiettivo di Tesauro in questa fase è quello di ricavare da queste esemplificazioni materiale per un preciso scopo analitico ("materia preparata per fabbricare precetti") e, come riportato in una previa citazione (Tesauro 2024–2025: 11, vol. 2), si tratterebbe nello specifico di determinarle come occasioni particolari dell'applicazione dei luoghi paralogici dello Stagirita:

Et primieramente quel concetto di Marziale sopra l'ape nell'ambra: *Credibile est ipsam sic voluisse mori*, è fondato nel paralogismo dal nostro autore chiamato EX SIGNO. [...] Et oltre a ciò v'entra l'inganno A FALSA ANALOGIA: fingendo il discorso negli animali come negli uomini (Tesauro 2024–2025: 26, vol. 2).

Il pregiudizio critico intorno allo sforzo analitico di Tesauro è, daccapo, dovuto al desiderio di formalizzarlo. Il passo del *Cannocchiale* che Proctor cita per esaltare la tendenza tesauriana a determinare in senso formale l'argutezza – sottolineando come l'entimema si risolve nell'omissione di una delle sue premesse – ha l'effetto contrario. Tesauro vi afferma che l'entimema sia "nome, che se bene ampiamente si estenda a quella parte sostanziale della rettorica, che provando la tesi con tre proposizioni, ritiensene una nella tacita mente, nonpertanto più strettamente significa un *argomento cavilloso e succinto*, che motteggiando alcune parole, serba il concetto nella mente altamente nascoso; et mostra più ingegno che sodezza" (Tesauro 2024–2025: 36, vol. 2; Proctor 1973: 84). Da questo Proctor conclude che Tesauro per entimema "does not mean that it is an argument based upon probable premises (Aristotle), but rather that it has the form of a syllogism in which one of the premises has been suppressed" (Proctor 1973: 84). Lo studioso non nota che la definizione dell'entimema si concentra, sin dalle battute iniziali dell'opera tesauriana, nel carattere fallace dell'espressione entimematica. Il troncamento della premessa così come la fallacia argomentativa si risolvono infatti per Proctor in un semplice espediente formale dell'entimema, si rubricano ad attributi equivalenti che gli si riconoscono piuttosto che a criteri che ne possano spiegare la formazione. Sarà per questo che la sua analisi attribuisce a Tesauro la definizione del "conceit", dell'argutezza, "as a paralogistic enthimeme", come un semplice strumento per il quale l'autore "succeeded in distinguishing the conceit from other tropes on the basis of its structure alone" (Proctor 1973: 89). Anche Fiorani va in questa direzione, proprio perché anche lei non coglie la dignità causale che Tesauro attribuisce ai luoghi paralogici rispetto alla natura fallace dell'entimema. Per Tesauro la brevità dell'entimema rientra a pieno titolo nella sua definizione, ma in nessuna sede spinge l'autore del *Cannocchiale* ad attribuirle un'imperfezione. Nonostante questo, Fiorani interpreta l'integrazione tesauriana dell'entimema urbano – quale fallacia – come una semplice radicalizzazione di una tradizione che già alla brevità

entimematica riferiva un *minus* logico. La fallacia è determinazione che per Fiorani si limita dunque ad estendere il significato dell'entimema tesauriano: non ne è l'essenza, ma solo un'aggiunta che rende l'argomento entimematico onnicomprensivo rispetto a "qualsiasi discorso semanticamente denso e figurato" (Fiorani 2005: 113). Risulta così evidente perché, secondo Fiorani, il confronto con la dialettica, con la quale la retorica condivide i luoghi paralogici, debba ridursi, nell'economia del *Cannocchiale*, ad un mero "parallelismo" (Fiorani 2005: 114), ad una parentela di superficie. Ma proprio qui sta il punto, nell'impossibilità di ricondurre la fallacia entimematica ad un vezzo poetico, o alla semplice esposizione da parte di Tesauro di un criterio di artificiosa organizzazione dell'argutezza. Il momento analitico, fin qui profilato dall'autore, non ha infatti l'ultima parola. Ben consapevole della lezione aristotelica (*Metafisica*, 1070b: 4–8), Tesauro sa che l'analisi, come partizione di un tutto, è poca cosa se non ritorna sui suoi passi e, su quel tutto, non dice qualcosa di nuovo:

Parmi qua di udirti, più imbrogliato che mai, borbottar fra te e te: *lo presumeva cotesta teorica de' concetti arguti cotanto facile et amena, et or inviato mi veggio alle spinosità dialettiche, per apprendere le maniere degli argomenti fallaci, che scapezzar potrebbero un cervel di ferro*. Or io non niego il perfetto dialettico non debba avere una più chiara intelligenza delle cavillazioni, et per conseguente una notizia più dottrinale delle argutezze. [...] Ma la *retorica pratichevole* di cui sovente gli filosofi son più digiuni, non camina per le alte cime, et più opera con mediocre ingegno che con la molta scienza. Dicoti, adunque, che sì come il *concetto arguto* è un ENTIMEMA URBANO, cioè *metaforico*, così, se 'l dialettico deriva le sue cavillazioni scolastiche da' *luoghi sofistici*, il retorico deriva le sue cavillazioni metaforiche dalle otto metafore, che sono in vece di *luoghi*. Se dunque finqui, senza tanta loica, tu aprendesti a fabricar col tuo ingegno le *parole metaforiche*, et indi a continuarle nelle *metaforiche proposizioni* con l'allegoria, così col medesimo ingegno, ma aggiuntovi un poco di *discorso*, potrai tu fabricar gli *entimemi metaforici* che tu desideri (Tesauro 2024–2025: 43–44, vol. 2).

L'oratore per Tesauro non ha bisogno dell'esercizio cosciente dei luoghi paralogici per istituire argomenti urbani. Un tale argomento è infatti la semplice risultante meccanica dell'applicazione di quel "poco di discorso" alla metafora. La metafora si erge così per Tesauro nel garante sistematico di una retorica integralmente elocutoria, perché non semplicemente fornisce la materia all'entimema, ma è capace anche della sua forma paralogica. L'argutezza per Tesauro non è infatti la costruzione di un paralogismo sulla metafora, ma la necessità che un argomento costruito metaforicamente sia paralogico. In questo modo la priorità della figura sull'argomento,

di cui sopra, può dirsi, nel *Cannocchiale*, di natura causale. Se pensiamo a come la metafora, tesaurianamente, si costruisca non è difficile capire il perché.

Come si è detto, l'invenzione per Aristotele attinge infatti ai luoghi del probabile, i quali si presuppongono in un'ontologia "dura", cioè in quei principi universali e necessari che descrivono l'ossatura incontrovertibile del cosmo e di cui gli *endoxa* sono la trascrizione analogica<sup>11</sup>. Dette autorevoli e comuni opinioni imitano, infatti, l'eternità di quei principi pretendendo per sé di valere "per lo più". Anche Tesauro suggerisce di inventare metafore (che abbiamo capito essere il corrispettivo tesauriano dell'argomento aristotelico, o per lo meno la sua matrice elocutoria) attraverso una ricognizione dell'ordine mondano, che passi per le dieci categorie aristoteliche<sup>12</sup>. Di certo però, attraverso quell'uso, non ne rispetta le connotazioni ontologiche<sup>13</sup>. L'indice categorico, lo strumento che Tesauro elabora per esercitarsi nella formazione di metafore, non tiene conto che per Aristotele le categorie costituiscono un sistema gerarchico e polarizzato nella sostanza. In questo modo, ogni aspetto del cosmo non solo trova posto nello schema tesauriano, ma può anche essere messo in relazione con qualsiasi altro: nella metafora basta infatti anche la più lontana o sottile somiglianza formale per stabilire un legame. L'espressione metaforica risulta, in questo senso, a pieno titolo una sorta di sovvertimento ontologico. In fondo però è la stessa fallacia paralogica a rendersi riconoscibile come rappresentazione impropria di un'ontologia. Pensiamo all'esempio dell'ape di Marziale: possiamo riconoscere nell'ape che muore volontariamente una fallacia perché riteniamo che l'universo non sia fatto da api che deliberano, né tantomeno che scelgano di propria sponte la morte. La metafora è dunque necessariamente paralogica proprio perché tratta le somiglianze fra questo e quello in un senso puramente orizzontale, trascurando di netto la verticalità, che è la priorità della sostanza sui suoi attributi<sup>14</sup>. Discorrere a partire da un traviamiento logico-ontologico non potrà dunque che portare ad una conclusione traviata e fallace.

Ora non ci resta che tentare di comprendere perché Tesauro paia ricondurre ogni funzione suasoria all'errore e alla menzogna. È necessario notare, a questo proposito, che proprio nel caso del IX capitolo del *Cannocchiale*, la fallacia entimematica non sia tematizzata in contrapposizione al vero, ma ad un altro genere di falsità, quello dialettico. Il confronto fra retorica e dialettica si rende infatti necessario per Tesauro laddove ormai è evidente la possibilità di giudicare gli esempi entimematici che l'autore adduce attraverso i luoghi paralogici: è la riduzione dell'urbanità

---

11 Aristotele a proposito del "verisimile", come "proposizione fondata su opinioni notevoli (*Analtici posteriori*, 70a: 3-4; *Retorica*, 1357a: 34-b: 1).

12 Sulle "categorie" come topos poetico-letterario, si veda Cutri (2023: 107-111).

13 Un primo studio su Tesauro e l'ontologia aristotelica è Bisi (2011: 17-61).

14 A questo proposito, si veda il contributo di Lorusso (2005: 213-234).

entimematica ad argomento fallace e sofistico che Tesauro teme possa generare confusione con il dominio dialettico:

Ma parmi qua di udirti dire: Dunque tutte le sofistiche fallacie de' dialettici et le vituperate cavillazioni di Protagora et di Zenone saran motti arguti et ingegniosi concetti da epigrammi. Difficoltà sostanziale e vasta, ma dall'oracol nostro dispedita in due parole: ENTHYMEMA URBANUM. Egli è vero che per ben intenderle si converrebbe svolgere gli più arcani misteri di tutta l'arte retorica, avviluppati anche oggi fra molte intricatissime questioni: principalmente *qual differenza passi fra la DIALETTICA et la RETORICA*, sorelle (come motteggia il nostro autore) nate a un parto e tanto simili di fattezze, che molti insegnatori le prendono in iscambio (Tesauro 2024–2025: 30–31, vol. 2).

Per Aristotele il sofisma è un argomento fallace che tradisce l'intenzione di strumentalizzare la propria forza illusoriamente probante, per trionfare in una disputa e poterne lucrare (*Retorica*, 1355b: 17–18; *Elenchi sofistici*, 171b: 23–33). Si tratta di una peculiare circoscrizione dell'ambito dialettico, da un lato perché trattasi di un'esternazione pubblica (la dialettica è nella tradizione peripatetica essenzialmente un esercizio privato, è la privata familiarizzazione con i luoghi (*topoi*) per poterne interiorizzare il potenziale critico e poterlo sfruttare per la confutazione pubblica o privata di un argomento (*Topici*, 101a: 27)); dall'altro perché i luoghi paralogici di cui il sofista si serve rappresentano solo una parte del patrimonio dei *topoi*, che il dialettico è chiamato certo a conoscere e riconoscere, ma di cui non si serve nell'argomentazione, pena il suo decadimento sofistico (*Retorica*, 1355b: 18–21). L'operazione tesauriana è differente perché sposta radicalmente l'attenzione sull'intenzione comunicativa alla base del discorso, l'uso di argomenti paralogici non è più dunque condizione sufficiente del sofisma. Lungi dal costituire una mera categoria teorica, il paralogismo è infatti per Tesauro essenzialmente il problema della liceità del suo pubblico utilizzo.

Osservando la strategia tesauriana di distinzione fra la cavillazione retorica – l'entimema urbano – e quella dialettica – intesa come uso sofistico dell'argomentazione –, si vede come la loro differenza si articoli secondo una quadruplica scansione: i due paralogismi si distinguono secondo la "MATERIA", il "FINE", la "MATERIAL FORMA" e la "FORMA ESSENZIALE". Secondo la "MATERIA" la retorica tratta delle "*cose civili in quanto sian moralmente persuasibili*", mentre la dialettica "*comprende le cose scolasticamente disputabili fra gli 'nvestigatori del vero*" così che la cavillazione retorica si fabbrica "*di materia civile, popolarmente persuasibile, et la cavillazion dialettica di materia scolasticamente disputabile.*" (Tesauro 2024–2025: 31–32, vol. 2). In questo modo la differenza di campo fra retorica e dialettica ne diversifica le declinazioni paralogiche, così che la cavillazione dialettica si distingue da quella retorica come

applicazione dei luoghi paralogici a contenuti di stampo differente. Tuttavia, se ne determina il dominio di incidenza, la distinzione della materia non esaurisce ancora la specificità del sofisma.

Le considerazioni tesauriane sull'esempio di cavillazione dialettica qui addotto – “*Ens syllaba est; sed ens est genus; ergo syllaba est genus*” – non sembrano infatti ridurre il sofisma a un mero fatto procedurale. Che tale paralogismo “non offenda nessuno” non significa infatti soltanto che esso si consumi in materia scolastica, ma anche che la sua improprietà argomentativa, essendo troppo manifesta, si lascia immediatamente risolvere nel risibile. È proprio in questo punto che si misura il limite di una definizione puramente meccanica del sofisma come semplice applicazione dei luoghi paralogici a contenuti differenti. Prima ancora della materia cui si applica, conta infatti il modo in cui il paralogismo si espone e viene ricevuto: il sofisma si apre alla sua possibilità come problema della sua efficacia pubblica, là dove il falso non resta semplicemente costruito, ma si esercita performativamente su un ascoltatore. In questo la “cavillazione urbana” si distingue nel “FINE” dalle sofistiche dialettiche, perché “ha per iscopo di rallegrar l’animo degli uditori con la piacevolezza”, quando invece “la cavillazione dialettica mira a corrompere quasi prestigiosamente l’intendimento de’ disputanti con la falsità” (Tesauro 2024–2025: 33, vol. 2). Mentre infatti per Tesauro al retore ogni argomento è lecito, il dialettico è vittima di un imbarazzo radicale attraverso il pubblico esercizio del discorso. La nota aristotelica che Tesauro riporta si focalizza precisamente su questo punto: “Orator tam scientia quam electione cavillator est. Dialecticus autem scientia tantum, non electione [«L’oratore è un disputante tanto per disciplina quanto per intenzione. Il dialettico invece lo è solo per disciplina, non per intenzione». Rh. I 1, 1355b19–21.” (Tesauro 2024–2025: 625, vol. 2); la dialettica si salva solo come virtualità, può tradirsi non appena presta il fianco al pubblico esercizio di sé.

Le ragioni del sospetto tesauriano per la dialettica paiono potersi apprezzare secondo la “MATERIAL FORMA”, laddove la particolare idea del rapporto fra inferenza e assenso ne suggerisce la peculiare impostazione gnoseologica. Si dice infatti che mentre il “retorico”, quasi una sorta di gastronomo del sermo, lo “condisce” con “belle frasi” e “le ci porge senza alcun ordine dialettico” (la brevità entimematica suddetta), “per contrario fra’ disputanti, che scrupolosamente si assottigliano nel conoscimento del vero le proposizioni vogliono essere chiare et distese: acciò che l’intelletto, consentendo all’*antecedente*, sia stretto di consentire al *consequente*” (Tesauro 2024–2025: 34–35, vol. 2). Rispetto dunque alla cavillazione, il dialettico renderebbe piana ed esplicita un’ossatura argomentativa fallace attraverso cui il retore, per la contrazione entimematica del suo argomento, “sorprende l’ascoltatore, il quale gode di quella destrezza di intelletto et ne ride, come di un bel gioco di mano”. Sorprende in questa sede la tematizzazione tesauriana della forma logica come effettualità, come risposta psicologico emozionale, laddove la necessità del

nesso logico, così come quella della sua ricasazione, si espone come una funzione suasoria: nel primo caso come assenso cui l'intelletto è "stretto", nel secondo come dissoluzione di quell'assenso, quando troppo chiaramente "appare l'equivocazione" (Tesauro 2024–2025: 35, vol. 2). L'inferenza si declina in un fenomeno psicologico che attiene alla prospettività della nostra ricezione del mondo, così che la stessa integrità della coscienza e del pensiero paiano ridursi, tesaurianamente, a semplici impressioni. La posizione oratoria, di chi si compiace dell'assenso del suo pubblico entro una sorta di *epochè*, di momentanea sospensione del giudizio sul mondo e sulla sua integrità ontologico-epistemologica, è di conseguenza preferibile, perché protetta da un assenso persuaso della perfetta sovrapposibilità fra certezza e verità<sup>15</sup>. Il significato tesauriano dell'argutezza, se rappresenta così la sua capacità di celebrare l'errore, è tale perché è ad un tempo il superamento di un certo ideale veritativo, quello che pretende di cristallizzare il mondo entro un ordine imperituro, ma che si disvela come la semplice *volontà* di stabilizzare il tutto entro una certa identità di senso. Nella sua "FORMA ESSENZIALE" la retorica si emancipa infatti dalla dialettica poiché

senza *dolo malo* scherzevolmente imita la verità ma non l'opprime, et imita la falsità in guisa che il vero vi traspaia come per un velo: acciò che da quel che si dice velocemente tu intendi quel che si tace. [...] Et questa è la CAVILLAZIONE URBANA che tu cercavi. Per contro la cavillazione dialettica vuol che tu intenda le sue proposte com'elle suonano (Tesauro 2024–2025: 37, vol. 2).

La dialettica vuole, pretende che le si creda; questo si cela dietro la sodezza dei suoi argomenti ed è per questo che, con Tesauro, non possiamo che assistere all'intrinseca esposizione del dialettico al sofisma, poiché, anche inconsciamente, tradisce il suo interesse per la "verità". Da quanto detto, risulta possibile comprendere perché la "finzione" sia per Tesauro un'esclusiva della suasion, dal momento che mentre il dialettico è convinto che solo la fallacia sia artificiosa, il retore contempla l'artificiosità potenziale di ogni contenuto; prima di poter dunque parlare di una retorica razionale, occorre, con Tesauro, problematizzare la possibilità di una dialettica che non sia retorica, di un discorso che possa prescindere da un'istanza persuasiva. Quella del retore è così ormai una falsità trasfigurata, che non osa dirsi vera solo perché non vuole confondersi con la verità della tradizione<sup>16</sup>.

15 Si tratta di un punto che interseca la lezione tesauriana alle *Meditazioni metafisiche* di Cartesio.

16 L'influenza della tradizione scettica nel *Cannocchiale* suggerisce una sensibilità epistemologica consapevole. Si veda a questo proposito Katinis (2024). Per l'intuizione di una doppia concezione della verità nel *Cannocchiale*, si veda Bisi (2006: 67–68). Per una lettura più conservatrice sulle funzioni epistemiche dell'argutezza tesauriana, che ne risolve il rapporto con la verità a sua schermatura, si veda Frare (2000), pp. 145–155; e Frare (2006: 113–117).

L'entimema tesauriano non può assimilarsi ad una sorta di faro, che l'elocuzione fornisce per apprendere qualcosa di nuovo sulla realtà. Se l'argutezza si destreggia fra il vero e il falso lo fa perché vi si riferisce attraverso un criterio del tutto arbitrario di metaforizzazione che non può e non vuole ancorarsi ad una qualche correlazione verace fra le cose, ma che la fa apparire piuttosto la più efficace maniera di estrinsecazione dell'intenzione comunicativa del suo artefice, di quella volontà di senso che per Tesauro costituisce il fondamento originario di ogni espressione<sup>17</sup>. Quanto distingue l'urbanità dell'entimema è infatti quel potersi chiamare "concetto nostro" (Tesauro 2024–2025: 24, vol. 2)<sup>18</sup>, depositario di una realtà del tutto indotta a capriccio. Quando Tesauro parla della cavillazione dialettica come di una "vipera vera, la qual di repente ti morde et ti avvelena", quando invece la retorica è "una vipera dipinta, che par ti voglia mordere et pur ti piace" è il *realismo* dialettico a risultare velenoso e mortifero. La retorica, che è qui descritta in ossequio ad un celebre passo della *Poetica* aristotelica in cui si tematizzano le arti rappresentative (*Poetica*, 1448b: 10–13), definisce dunque un'istanza catartica. Se per Aristotele la prospettiva di liberazione dal coinvolgimento emotivo indotto dal soggetto della rappresentazione si definisce attraverso l'esatta riproduzione del suo oggetto, per Tesauro condizione di tale liberazione è la coscienza del suo carattere artificioso e fittizio. Di fronte ad una realtà assimilata ad assenso immaginativo (ogni esperienza è cioè reale perché intimamente la approvo) l'unica verità che Tesauro pare tollerare è dunque quella dell'artificio entimematico, che di quell'assenso è consapevole.

Questa panoramica parziale del IX capitolo del *Cannocchiale* ha inteso dare un primo contributo alla comprensione della riformulazione del rapporto fra retorica e dialettica operata da Tesauro rispetto all'opera di Aristotele. Di quella abbiamo dato conto secondo l'indicazione dello stesso *Cannocchiale*, che si definisce come esplicitazione del senso profondo della *Retorica* d'Aristotele, seppure di fatto si tratti di una sua rivisitazione per la creazione di una nuova retorica. Abbiamo voluto mostrare come il concetto di argutezza, oltre a risolvere la retorica in una fallacia, assume la metafora come luogo paralogico, quale matrice meccanica, del tutto inconscia, della fallacia entimematica; in questo modo, per Tesauro ricondurre la retorica al falso vuol dire ridurre l'ambito all'elocuzione. In questo senso il distacco con la dialettica si rende radicale, perché di fatto la retorica non chiede nulla in prestito alla logica, entro uno scarto qualitativo fra teoresi dei principi paralogici della suasion e l'esercizio pragmatico ed efficace dell'argutezza, che esercita quei luoghi paralogici semplicemente perché discorre sopra una metafora. È qui che si può apprezzare gran parte della distanza da Aristotele e il paradosso di un'opera che

---

17 Sulla poetica del *Cannocchiale* in rapporto all'artificio, si veda Conte (1972).

18 Sul carattere artificioso dell'argutezza e sulla sua intrinseca dimensione metalinguistica, si veda Benassi (2006).

si dichiara chiarificatrice della sua *Retorica* mentre della filosofia di quello abbatte alcune strutture portanti. Ad introdurre questi nuovi risultati, è la problematizzazione tesauriana dell'ideale veritativo della dialettica, perché in essa si cela ciò che nella retorica è cosciente: il carattere psicologico dell'inferenza, non solo rispetto all'assenso di colui che ne fruisce, il quale essendovi "stretto", vi coglie il proprio limite piuttosto che un'intrinseca oggettività argomentativa; ma soprattutto in relazione al dialettico, i cui contenuti si presuppongono strumentalmente nella volontà che siano creduti. Da questo punto di vista per Tesauro la retorica è il positivo della dialettica, perché esercita scientemente la natura irrimediabilmente arguta della comunicazione, dato che ogni significato risulta in fondo il traslato di un'intenzione comunicativa.

## Bibliografia

- Aristotele (2015): *Retorica*. A cura di Marcello Zanatta. Utet, Torino.
- Benassi Alessandro (2006): *Lo scherzevole inganno. Figure ingegnose e argutezza nel "Cannocchiale aristotelico" di Emanuele Tesauro*. "Studi Secenteschi", n. 47, pp. 9–55.
- Berti Enrico, Napolitano Valditara Linda M., a cura di (1989): *Etica, politica, retorica. Studi su Aristotele e la sua presenza nell'età moderna e contemporanea*. L. U. Japadre Editore, L'Aquila.
- Bisi Monica (2006): *Visione e invenzione. La conoscenza attraverso la metafora nel "Cannocchiale aristotelico"*. "Studi Secenteschi", 47, pp. 57–87.
- Bisi Monica (2011): *Il velo di Alceste. Metafora, dissimulazione e verità nell'opera di Emanuele Tesauro*. ETS, Pisa.
- Conte Giuseppe (1972): *La metafora barocca. Saggio sulle poetiche del Seicento*. Mursia, Milano.
- Cutri Maicol (2023): *Leggere il "libro aperto"*. ETS, Pisa.
- Fiorani Monica (2005): *Aristotelismo e innovazione barocca nel concetto di ingegno del "Cannocchiale aristotelico di Tesauro"*. "Studi Secenteschi", 46, pp. 91–129.
- Frare Pierantonio (1994): *Antitesi, metafora e argutezza tra Marino e Tesauro*. In: *The Sense of Marino*. Edited by Francesco Guardiani. Legas, New York–Ottawa–Toronto, pp. 299–322.
- Frare Pierantonio (2000): *"Per istraforo di prospettiva". "Il Cannocchiale Aristotelico" e la poesia del Seicento*. Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma.
- Frare Pierantonio (2006): *L'argutezza in Tesauro e in Gracián*. In: *Cyberletteratura. Tra mondi testuali e mondi virtuali*. Atti del Convegno, Roma, 9–10 giugno 2005. Nuova Cultura, Roma, pp. 105–117.

- Gastaldi Silvia (1981): *Discorso della città e discorso della scuola. Ricerche sulla "Retorica" di Aristotele*. La Nuova Italia, Firenze.
- Holberton Eleanor (2024): *Metaphors and Telescopes: The Reception of Emanuele Tesauro's "Il Cannocchiale Aristotelico" in Marvell's Poetry*. "The Review of English Studies", n. 75, pp. 578–594.
- Katinis Teodoro (2024): *The Ancient Greek Sophists in Emanuele Tesauro's "Il Cannocchiale aristotelico" (1670): Thrasy-machus and Gorgias*. "Humanities", n. 13: 33. <https://doi.org/10.3390/h13010033>
- Kraus Manfred (2012): *Teorie dell'entimema nell'antichità*. "PAN", 1, pp. 17–30.
- Lorusso Anna Maria (2005): *Tra cannocchiali, lenti, riflessi e specchi: la lezione aristotelica nel "Cannocchiale" del Tesauro*. In: *Metafora e conoscenza*. A cura di A. M. Lorusso. Bompiani, Milano, pp. 213–234.
- Morpurgo-Tagliabue Guido (1955): *Aristotelismo e barocco*. In: *Retorica e barocco*. Atti del III Congresso Internazionale di Studi Umanistici, Venezia, 15–18 giugno 1954. A cura di Enrico Castelli. F.lli Bocca, Roma, pp. 119–196.
- Piazza Francesca (2008): *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*. Carocci, Roma.
- Proctor Robert (1973): *Emanuele Tesauro: A Theory of the Conceit*. "Modern Language Notes", 88, n. 1, pp. 68–94.
- Tedesco Salvatore (2003): *Le Sirene del Barocco: il nuovo spazio dell'estetico nel dibattito barocco italiano su dialettica e retorica*. Centro internazionale di studi di estetica, Palermo, pp. 33–70.
- Tesauro Emanuele (2000): *Il Cannocchiale Aristotelico [...]*. Ristampa anastatica dell'edizione 1670. Editrice artistica piemontese, Savignano.
- Tesauro Emanuele (2024–2025): *Il Cannocchiale aristotelico*. 2 voll. A cura di Maicol Cutrì. Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, Milano.
- Van Hook James W. (1986): *"Concupiscence of Witt": The Metaphysical Conceit in Baroque Poetics*. "Modern Philology", n. 84, pp. 24–38.

## Abstrakt

### **Retoryka i dialektyka w *Cannocchiale aristotelico* Emanuela Tesauro (1670). Wstępne rozpoznanie**

Niniejszy artykuł analizuje relację między retoryką a dialektyką w *Cannocchiale aristotelico* Emanuela Tesauro, poprzez porównawczą lekturę Arystotelesa, ze szczególnym uwzględnieniem początku *Retoryki*, gdzie sztuka perswazji jest definiowana jako „antystrofa” dialektyki – jej dopełniający odpowiednik. Tesauro, poprzez swoją

szczególną koncepcję sylogizmu retorycznego jako „entimema urbanamente fallace”, nie tylko wykracza poza Arystotelesowską antystrofę, ale także systematycznie ustanawia dialektycznie wyzwoloną retorykę, która ujawnia intuicję odrębnej wizji świata i jego porządku prawdy.

**Słowa kluczowe:** Tesauro, Arystoteles, retoryka, dialektyka, entymem